

Prendersi cura dell'adozione a scuola

19 novembre 2018

sala dei Notari – Perugia

Le buone prassi dall'Umbria

La narrazione dell'origine

Maria Luisa Papa, psicologo psicoterapeuta Servizio di Neuropsichiatria Infantile USL Umbria1; Psicologo clinico Servizio Adozione nazionale e Internazionale zone sociali 2-3-4-5

Abbiamo voluto includere la mia comunicazione e la prossima sotto il titolo “le buoni prassi”, intendendo quelle messe in atto dai servizi adozione in Umbria per promuovere e sostenere un buon inserimento a scuola dei bambini adottati. Prima di addentrarmi nell'argomento specifico che intendo trattare, è utile ricordare quando una pratica può definirsi buona .

- 1) quando comporta una partecipazione di diversi attori (genitori, insegnanti e servizi),
- 2) quando gli obiettivi e le azioni necessarie per perseguirli sono coerenti e chiare,
- 3) quando è possibile documentare le varie fasi e giungere ad un prodotto finale che sia trasferibile e utilizzabile altrove.

Infatti, conoscere, discutere, integrare le pratiche e i materiali prodotti significa diffondere quanto di meglio si è cercato di fare finora per garantire ai bambini adottati un buon inserimento scolastico, per evitare o per ridurre la discrezionalità delle scelte e delle modalità di inserimento tra una scuola e quella successiva , tra servizi e contesti diversi, per rendere agevole il cammino di un bambino adottato che si ritrova all'improvviso in un luogo a lui estraneo e da lì deve procedere nella vita, attraversandone le tappe.

Le buone prassi quindi, nei singoli casi, hanno a che fare con momenti e temi diversi che vanno dall'ingresso del bambino nella famiglia adottiva al periodo iniziale dell'inserimento a scuola, dalle scelte educative alla cura della relazione tra scuola, famiglia e servizi, dalla presentazione del tema dell'adozione alle classi alla formazione degli insegnanti, passando attraverso un punto centrale che riguarda la gestione educativa del tema delle origini e della storia personale.

Entriamo ora nell'argomento: *la narrazione delle origini*

Di frequente un adulto, che sia un genitore o meglio ancora un insegnante, ricorre all'aggettivo “curioso” per definire una particolare attitudine di un bambino. Se tralasciamo l'accezione negativa di questo termine, quando cioè si riferisce ad un indole impertinente e pettegola o insolita e strana, possiamo soffermarci invece su di un altro significato, utilizzando la radice etimologica della parola. Curioso deriva dal latino *curiosus*, che rimanda alla cura di qualcosa, al desiderio di conoscere e di sapere per amore della verità. Fu lo psicoanalista inglese Wilfred Bion ad esprimere l'importanza del collegamento tra curiosità e conoscenza

che assume un valore centrale nell'acquisizione del sapere. Infatti la curiosità infantile è un motore di crescita, in quanto è cibo per la mente.

Uno studente curioso è prima di tutto un bambino o un ragazzo la cui curiosità sia stata ben accolta dall'adulto. Un'accoglienza che permette che la risposta alla domanda possa diventare a sua volta fonte di un nuovo quesito.

D'altronde da sempre i genitori conoscono l'età dei perché dei propri figli e di frequente ne conservano un buon ricordo. E' così che nell'apprendimento è necessario conoscere il perché e non solo che cosa succede. Ad un bambino non basta sapere che la pioggia cade dalle nuvole, ma anche perché piove.

Il piacere di continuare a cercare il perché è un piacere che noi adulti a volte mettiamo da parte, accontentandoci di sapere come e cosa accade e rinunciando alla ricerca.

La curiosità si manifesta già nella fase iniziale di vita di un bambino. A questo proposito Melanie Klein formulò il concetto di istinto epistemofilo, facendo riferimento all'impulso innato a conoscere e a scoprire il corpo materno.

Un bambino, crescendo, si pone poi una domanda che non sempre riesce a formulare in maniera chiara ed esplicita: "Come ho potuto stare dentro un luogo così ristretto e soprattutto come sono riuscito a venire fuori da quel luogo?". Questa curiosità spesso viene riassunta in una domanda che suona più o meno così: "mamma io sono nato dalla tua pancia?". Sembrerebbe una domanda che evoca quella che l'indovino Tiresia pose ad Edipo: "lo sai tu da chi sei nato?". Frase che diventa centrale nello snodo della tragedia di Sofocle.

Sicuramente quella sulla propria origine è una domanda che fa da sfondo al cercare umano in tutte le culture e in tutti gli ambiti disciplinari. Una curiosità che nasce dalla necessità di individuarsi e separarsi, processo che si avvia proprio con la cesura della nascita.

La narrazione incarna il significato di far conoscere, raccontando e ha un importante effetto trasformativo. Non descrive gli eventi secondo una sequenza cronologica. Gli inglesi posseggono all'occorrenza un termine preciso che è appunto *history*. La narrazione, invece, rimanda ad un altro termine inglese che è *story* cioè il descrivere non secondo la cronologia, quanto piuttosto seguendo una trama composta da una amalgama di importanza affettiva e di senso che ne costituisce la sostanza.

Intendo dire che se raccontassi una storia di un bambino, elencandone ad esempio a mò di sequenza la data di nascita, la data della sua adozione, dell'ingresso in Italia e così via, allora racconterei una *History*; se invece narrassi le emozioni e gli affetti che quel bambino e i suoi genitori adottivi hanno provato nel momento del loro incontro, allora racconterei una *story*. Non a caso Gregory Bateson invita a pensare la relazione tra le persone in termini di storie e prima ancora Shakespeare fa dire a Prospero che siamo fatti della sostanza dei sogni. Un sogno altro non è che una storia raccontata attraverso immagini.

Questo è l'assunto teorico che ci spinge a sostenere le famiglie adottive ad affrontare sin da subito con il figlio il tema dell'origine come una narrazione.

Pensiamo però che per giungere a raccontare la verità all'altro, è necessario saperla dire per primo a sé stessi. E' necessario riuscire a dirsi che il figlio è anche figlio di due genitori che lo hanno generato, e che ha una sua storia precedente all'ingresso nella famiglia adottiva.

Solo così un genitore riesce a trovare le parole giuste per raccontare, e sostenuti dall'operatore sia prima dell'adozione che nella fase post adottiva, costruisce una narrazione che pur fornendo un significato tutt'altro che fiabesco non crea fratture irreparabili nel bambino che ascolta. Così, ad esempio, i genitori possono scegliere di usare il termine *lasciare* invece di *abbandonare*, se avvertono il primo come meno violento del secondo e se - come una coppia adottiva e il loro figlio ci hanno detto - *lasciare* contiene in sé una certa cura nel farlo.

Il tema della verità e di come raccontarla ad un figlio adottato viene da noi affrontata già durante la fase di formazione/informazione alle coppie, prima che queste ultime presentino l'istanza di disponibilità all'adozione.

Una volta che il bambino giunge in famiglia, durante gli incontri che scandiscono il primo anno del post adozione e anche durante gli anni successivi, la coppia, sostenuta dagli operatori del servizio, giunge con una raccolta di foto, integrate da disegni laddove le foto mancano, a costruire una sorta di libro che racconti la storia di quel bambino adottato prima che incontrasse i genitori adottivi e di quest'ultimi prima che incontrassero il figlio.

Una storia che si costruisce come una sorta di mosaico composto dalla tessera dei genitori biologici che danno la vita ad un bambino ma non ce la fanno ad aiutarlo a crescere e quella dei genitori adottivi che si rendono disponibili ad accompagnare quel bambino nella sua crescita.

Le parole accuratamente scelte vanno a costruire una narrazione che da significato a quanto è accaduto a quel bambino provando a miscelare quanto di doloroso è avvenuto prima di essere adottato con quanto di nuovo sta accadendo, che si presenta come una seconda opportunità per lui.

Anche quando un bambino adottato entra nel mondo della scuola si troverà a fronteggiare la storia delle sue origini o a rispondere alle domande dei compagni soprattutto se i suoi tratti somatici sono molto diversi da quelli dei genitori adottivi. Inoltre è frequente che l'insegnante della disciplina di storia introduca l'argomento raccogliendo foto o documenti riguardanti la nascita dei bambini presenti in classe.

L'esperienza professionale che abbiamo fatto con gli insegnanti ci ha portato a confermare la necessità che anche per questo specifico tema non possano essere i genitori, da soli, ad interfacciarsi con il mondo della scuola.

Infatti, è accaduto spesso che genitori adottivi, attenti a questo tema e confidando su un rapporto consolidato con noi operatori, abbiano chiesto il nostro intervento affinché li sostenessimo per affrontare con gli insegnanti il tema della narrazione delle origini del proprio figlio. Un intervento, il nostro, teso a fornire agli insegnanti gli strumenti per interpretare quanto scritto e narrato dai genitori, per accogliere proprio quelle parole da loro scelte e riproporle in classe per affrontare con i bambini il tema dell'adozione. Un intervento, il nostro, teso a fornire agli insegnanti gli strumenti per sostenere il bambino adottato nel caso decidesse di sua spontanea volontà ad essere lui stesso a voler raccontare la propria storia ai compagni di classe magari portando anche le foto scattate dai genitori così che possano conoscere ad esempio la bellezza del proprio paese di origine: della Cambogia o della Columbia o le sculture di Ghiaccio della Russia.

L'adozione è un'esperienza che muove corde profonde non solo nella coppia che decide di adottare e accoglie un bambino riconoscendolo come il proprio figlio.

L'adozione procura emozione intensa anche nell'insegnante che in quanto essere umano può farsi attraversare da questa emozione senza paura oppure difendersene.

Porto ad esempio due casi estremi .

Il primo: quello di un insegnante che mettendo in atto una modalità difensiva ha provato a convincere il genitore a rimandare nel tempo la condivisione della narrazione delle origini del bambino, paventando il rischio di una eccessiva curiosità nei compagni , sottolineando l'importanza della discrezione e riservatezza.

Il secondo esempio: quello dell' insegnante che, negando la propria difficoltà emotiva ad affrontare il tema, si è dichiarata disponibile a parlarne, proponendo l'utilizzo della favola di Hansel e Gretel a sostegno dell' esistenza fin dai tempi antichi dell'adozione.

Il genitore di fronte a discorsi di questo genere si è ritirato in silenzio nel primo caso o, nel secondo esempio, ha reagito duramente all'idea di essere in qualche modo paragonato ad una vecchia strega mangia bambini.

La presenza di noi operatori è servita ad aiutare queste insegnanti a fare i conti con le loro difese, a riconoscere la loro difficoltà emotiva, provando a comprendere le risorse a disposizione per superare tali difficoltà e a trovare un modo adeguato per avvicinarsi alla situazione.

Tra queste due situazioni estreme, che fortunatamente non sono frequenti, si trovano numerose insegnanti che sollecitate dai genitori adottivi chiedono un confronto con noi operatori, accolgono i nostri stimoli, riconoscendo il turbamento da cui vengono assalite nel fare i conti con una madre che decide di abbandonare un figlio e con un legame intenso che si può stabilire tra genitori e figli adottivi pur senza essere caratterizzato dal legame di sangue.

Da questi incontri tra insegnanti e operatori sono nate proficue collaborazioni che si sono concluse in lavori che le insegnanti hanno elaborato per presentare alla classe il diverso modo di entrare a far parte di una famiglia. Importante da ricordare è stata l'esperienza fatta da un insegnante. Affrontando con il gruppo classe i diversi modi in cui si può costruire una famiglia, con la nascita di un figlio biologico, con l'adozione di un bambino, o con un secondo matrimonio della mamma o del papà, un bimbo si sentì autorizzato a raccontare la separazione dei propri genitori e la costruzione da parte di ognuno di questi di una seconda famiglia. Quel bambino raccontò la sua fatica a trovare una collocazione sentendosi scisso tra una casa e l'altra, tra una famiglia e l'altra.

Ricordo che quell'insegnante riferì quanto era accaduto in classe con una certa emozione, riconoscendo come il lavoro messo a punto per il piccolo Serghej adottato fosse servito anche per Matteo che adottato non era.

Se un bambino può sentire accolta la propria verità anche dall' ambiente scolastico, un ambiente che contribuisce al suo sviluppo in maniera significativa , può sentirsi alleggerito nell'animo: non avrà segreti da nascondere, e può procedere nella strada della conoscenza, continuando a porre domande senza inibizione.

Un'inibizione che invece incombe allorché, nel tentativo di nascondere qualcosa, si finisce per spegnere l'interesse e il desiderio di conoscere. Con ciò che consegue nell'acquisizione dei processi di apprendimento scolastici.